

**Rosalba Galvagno**

Salvatore C. Trovato

*Italiano regionale, letteratura, traduzione. Pirandello, D'Arrigo, Consolo, Occhiato*

Leonforte

Euno Edizioni

2011

ISBN: 978-88-97085-11-9

Il libro di Salvatore Carmelo Trovato – *Italiano regionale, letteratura, traduzione. Pirandello, D'Arrigo, Consolo, Occhiato* – sostiene con forza l'importanza e l'utilità di analizzare a fondo, in modo sistematico la lingua regionale degli scrittori menzionati, lingua regionale o dialettalità che, grazie a una singolare e originale articolazione con la lingua italiana da essi adottata, costituisce la stoffa stessa e l'inconfondibile specificità poetica della loro scrittura.

Ora se Pirandello, D'Arrigo e Consolo sono conosciuti dal grande pubblico, meno noto è il calabrese Occhiato, «scrittore di grande levatura, come narratore innanzi tutto, ma anche come artefice di un linguaggio sapientemente costruito» (p. 201). Giuseppe Occhiato, calabrese di Mileto, da anni stabilito a Firenze, ha pubblicato nel 1986 la cronaca romanzata *Carasace. Il giorno che della carne cristiana si fece tonnina*, riapparsa nel 2006 col titolo *Lo sdiregno*. La grande opera che lo consacra come scrittore, *Oga Magoga. Cunto di Rizieri, di Ori e del minotòtaro*, appare nel 2000. Del 2007 è *L'ultima erranza*, un romanzo di 1385 pagine. La scrittura di Occhiato si costituisce come scrittura della memoria, una memoria dal profondo spessore antropologico e linguistico, che attinge alla componente calabrese (quella di Mileto specialmente e dell'area reggina in generale), ma anche all'italo-americano, allo zingaresco, al lunfardo, lo slang latino-americano degli ambienti malavitosi di Buenos Aires. Senza poi parlare, scrive ancora Trovato, dello strato letterario attinto a tutte le latitudini spazio-temporali della nostra letteratura: «Sia *Oga Magoga*, sia *L'ultima erranza*, [...] sono [...] un'enciclopedia della cultura popolare calabrese, una cultura che affonda le radici non solo nella cultura medievale e cristiana, ma giù oltre fino a quella latina, greca, omerica e pre-omerica, ma anche anellenica e italica. [...] Non è un caso, infatti, che Antonio Piromalli scriva che “Occhiato è l'ultimo (e l'unico veramente grande) epicizzatore del mondo e della cultura popolare contadina, [...]. Fare sia pure un cenno alla ricchezza in senso regionale e creativo della lingua di Occhiato non è certamente facile. [...] la regionalità dello scrittore non è solo di tipo lessicale [...] ma penetra nelle strutture profonde della lingua in un impasto spesso originalissimo che tocca particolarmente il versante della morfologia [...] e talvolta anche della sintassi» (pp. 202-203). Grazie alla loro ricca e varia creatività linguistica dialettale, Pirandello, D'Arrigo, Consolo e, non ultimo Occhiato, come si è appena accennato, si possono considerare dei veri e propri logoteti, per usare la definizione di Roland Barthes, cioè dei fondatori di lingua, degli innovatori che sono al contempo dei conservatori (nel senso in cui si dice 'conservatore di un museo') in quanto recuperano e preservano il tesoro della lingua regionale, cioè della lingua materna intesa nell'accezione più profonda e originaria dell'idioletto di uno scrittore.

La regionalità (dialettalità) dei nostri scrittori risalta grazie alla puntuale, rigorosa ed esaustiva descrizione dei reperti verbali di volta in volta sottoposti ad esame, come un'autentica cartina di tornasole, una zona sintomatica della scrittura, che illumina l'intero sistema della lingua che fonda il testo che si costituisce, in omologia con la lingua regionale, come un frammento di linguaggio posto esso stesso in una prospettiva di linguaggi. La componente regionale della lingua dei nostri autori, pur quantitativamente minoritaria, si integra e si articola armoniosamente con la lingua italiana che l'accoglie, divenendo così trama di un medesimo tessuto, *textus appunto*, e spesso, forse nella maggior parte dei casi, questa trama dall'impronta dialettale è quella che si distingue per la sua particolare funzione poetica, per il suo messaggio squisitamente espressivo, che pone cioè l'accento, al di là del suo stesso contenuto o significato, sul significante stesso, secondo quanto

sosteneva Roman Jakobson nel fondamentale articolo del 1958 intitolato non a caso *Linguistica e poetica*. Il volume si compone di nove capitoli preceduti da una premessa e seguiti da due sezioni che contengono rispettivamente una Bibliografia e degli Indici: ben sette utilissimi indici di parole (p. 353).

Il primo capitolo si configura come una vera e propria cornice che inquadra i tre autori siciliani presi in esame: Pirandello, D'Arrigo, Consolo. Occhiato verrà introdotto e inglobato nel sesto capitolo in coppia con Stefano D'Arrigo a proposito del rapporto tra regionalità e creatività linguistica nei cosiddetti scrittori dello «Scill'è Cariddi», dell'area calabro-messinese.

Il secondo e il terzo capitolo sono dedicati alla lingua regionale di Pirandello, il secondo alla descrizione dei regionalismi presenti nella novella *Il Vitalizio* appartenente alla raccolta *Il Vecchio Dio* (dalle *Novelle per un anno*), e il terzo all'analisi della toponomastica agrigentina a partire principalmente da un nutrito corpus di regionalismi tratti da numerosi racconti delle *Novelle per un anno*, con frequenti citazioni anche dal romanzo *I vecchi e i giovani*. I due capitoli dedicati a Pirandello si possono considerare, dalla prospettiva diacronica, come dei capitoli inaugurali, poiché proprio a partire dall'agrentino, con la sua novella del 1901, si può tracciare un percorso della regionalità linguistica siciliana, che dagli inizi del '900 attraverserà tutto il secolo fino ai nostri giorni. *L'erranza* di Occhiato è, ci si ricorderà, del 2007.

Il libro di Salvatore Trovato documenta la vitalità letteraria del nostro dialetto durante tutto il secolo scorso se si considera che Pirandello è attivo nei primi tre decenni del '900, mentre già dagli anni Cinquanta e Sessanta cominciano ad operare D'Arrigo, Consolo e anche Occhiato.

A Vincenzo Consolo sono dedicati i capitoli quarto e quinto con delle fondamentali analisi della stratificata lingua regionale del romanzo *Il Sorriso dell'ignoto marinaio* (1976), della favola teatrale *Lunaria* (1985) e del racconto *Filosofiana* tratto da *Le pietre di Pantalica* (1988). *Filosofiana*, forma dotta della variante popolare Soriana, è il toponimo, eponimo del racconto, di una contrada del territorio in provincia di Caltanissetta.

Il capitolo settimo è dedicato, come ho già accennato, agli scrittori dello «Scill'è Cariddi» e il capitolo ottavo ancora a Stefano D'Arrigo, alla formazione delle parole in *Horcinus Orca* (1975), tra regionalità e creatività, e il capitolo ottavo ai derivati in *igno* in D'Arrigo e Occhiato. Il capitolo nono alla traduzione della regionalità, alle traduzioni in spagnolo dei due romanzi di Vincenzo Consolo: *Il Sorriso dell'ignoto marinaio* e *Retablo* (1987).

Prima di citare alcuni mirabili esempi tra i regionalismi dei nostri autori, occorre illustrare brevemente, con le stesse parole del linguista-critico, lo stile con cui la dialettalità viene articolata e integrata nella scrittura dei tre siciliani secondo un'alternanza, o anche talvolta un'opposizione, di realismo ed espressionismo: «La dialettalità o regionalità che dir si voglia dei nostri tre autori si gioca sul piano del realismo e dell'espressionismo. D'Arrigo e Consolo sono autori espressionisti che si collocano all'interno di una vasta area sperimentale che da Gadda va agli autori di "Officina" e a un discreto numero di isolati tra cui, appunto, i nostri due, ma anche Pizzuto, Bianciardi, Testori e altri ancora» (p. 16).

Con Pirandello l'elemento regionale (siciliano e non) fa breccia nella sua pratica scrittoria, si apre un varco: «Pirandello, vissuto a cavallo tra Otto e Novecento, è tra gli scrittori teoricamente più consapevoli. Ascoliano fin dalla giovinezza, non ha preclusioni nei confronti della lingua della tradizione. Ma, attraverso quella lingua, si fanno breccia, nella prassi scrittoria di Pirandello, con discrezione, i neologismi d'autore e l'elemento regionale (siciliano e non). / Fin da quando era ancora studente a Bonn aveva notato che un siciliano e un piemontese "Messi insieme a parlare, non faranno altro che arrotondare alla meglio i loro dialetti, lasciando a ciascuno il proprio stampo sintattico, e fiorettando qua e là questa che vuol essere la lingua italiana *parlata* in Italia delle reminiscenze di questo o quel libro letto". Se c'è spazio, all'interno della lingua letteraria, per il dialetto, il varco è aperto dal desiderio, da parte di Pirandello, di portare nella lingua la scorrevolezza e la vivacità del parlato. L'espressività e la comunicatività sono le esigenze attorno alle quali coagula la dialettalità pirandelliana» (p. 16).

Diversamente da Pirandello, «La regionalità permea invece tutta l'opera di Stefano D'Arrigo, nella quale netto è il rifiuto della manzoniana lingua unitaria di base toscana, ormai storicamente e pedagogicamente superata, mentre il dialetto viene sfruttato sino alle possibilità estreme, sino a diventare forma lessicogena per lingue altre, che di volta in volta, nella costruzione darrighiana, possono assumere, esternamente, veste francese o addirittura latina, ferma restando l'anima, che è dialettale. Tale è il caso, ad esempio, di *improzare* 'truffare; ingannare' e *improsaturo* 'truffa; inganno', trasportate direttamente dal sic. *mprusatura* e *mprusari* 'id.', ma anche *improsé* (p. 62), *improso* (p. 716) e della bella e imprevedibile retroformazione (*in*) *prosum* (p. 5), in latino!, qui inventata a coprire di raffinatezza, ostentata e ironica, un concetto colpito da tabù, oltre che a supplire egregiamente un *proso* mancante in *Horcinus* come nel siciliano, ma ben presente in vari gerghi e nell'*argot*, nella forma *proze*» (p. 21).

Alla pratica scrittorica di Consolo si addice invece propriamente la modalità del *pastiche*: «Nella prassi Consolo mostra di sapere sapientemente mescolare i codici più svariati, la lingua e il dialetto o i dialetti, il latino e il greco, il francese e lo spagnolo, ma anche i vari registri della lingua, l'italiano aulico, e duecentesco, quello regionale, quello popolare, lessici specialistici e linguaggio popolare, o di attribuire al dialetto – in particolare a quello di San Fratello, un'isola linguistica italiana settentrionale tra le parlate siciliane – funzione di protesta e di rabbia sociale, quando, nel *Sorriso dell'ignoto marinaio*, lo mette in bocca al povero prigioniero del principe Granza Maniforti, o di presentarlo come la lingua di un'Arcadia felice, naturale, primigenia, la lingua della “remota Contrada senza nome”, nella favola teatrale *Lunaria*». (p. 24)

Tre modi diversi dunque di mettere in gioco (di tradurre) la dialettalità della lingua, tre stili idio-dialettali se così si può dire, tre tesori della lingua, quattro col già citato impasto di Occhiato. Ad epilogo del primo capitolo-cornice Trovato scrive: «Al di là delle motivazioni storiche e stilistiche che hanno spinto gli autori della letteratura italiana a utilizzare, nella loro scrittura, movenze e forme riferibili al dialetto, non posso non concludere queste righe, senza citare, ancora una volta, Pirandello. Scrive, infatti, l'autore agrigentino che la “generalità” della nostra letteratura – e cioè la “dialettalità”, da intendere come vero e unico idioma, vale a dire come essenziale proprietà d'espressione, la quale, come Dante scrisse: “in qualibet redolet civitate, nec cubat in ulla”. E la dialettalità non è difetto, ma “ricchezza, ricchezza di storia, ricchezza di vita, ricchezza di forme e di costumi, ricchezza di caratteri”» (p. 27).

Procediamo ora all'illustrazione di alcuni esempi per entrare nel vivo della descrizione dei regionalismi, cominciando dalla novella di Pirandello *Il Vitalizio*, dove sono stati isolati al livello morfologico, tra gli altri, i termini con suffisso alterativo come *asinella*, *poverello*, *vecchierello* ai quali importa accostare, per attrazione significativa, il nome proprio *Nociarello* due volte ripetuto alla fine della stessa novella. (p. 880). Un altro bel regionalismo morfologico, questa volta col suffisso in *-uccio*, è *annucci*. Tra i regionalismi col suffisso in *-etto*, sono particolarmente toccanti per il loro valore affettivo *albicocchetti* (*pirichucchidda*), *albereti* (*arvuriddi*), per i quali, specialmente per il primo, non è tanto il suffisso in *-etto* a far scattare la regionalità, scrive Trovato, quanto la rarità in italiano di applicare tale suffisso a nomi di alberi. Al livello sintattico si segnala l'uso dell'aggettivo maschile invariabile con valore di avverbio come *brusco*. Tra i regionalismi segnici *garge* è tra i più interessanti, deriva dal sic. *gargi* e richiama irresistibilmente il francese *gorge* (gola, collo, a sua volta dal lat. *gurga*, *gurges*), che in qualche modo è presente nello stesso brano dove ricorre *garge*, col termine *pappagorgia*. E poi, un altro straordinario regionalismo segnico «nànfara» (vocetta di naso), recensito anche tra i cosiddetti «riguardi verbali» pirandelliani cioè quelle parole siciliane, o di origine siciliana, corsivizzate o virgolettate dallo scrittore (come è il caso per «nànfara»), per le quali egli «in base alla sua sensibilità filologica, non prevede la possibilità di promozione a lingua» (p. 36). Ma allora perché Pirandello tuttavia la scrive e la segnala metalinguisticamente, con riguardo appunto. Ora, il De Mauro, che non registra *nanfara*, registra invece *nanfa* (soluzione profumata ricavata dalla distillazione di fiori d'arancio; anche *acqua nanfa* o *lanfa*, dall'arabo *nafha* 'odore, profumo'), termine quest'ultimo che potrebbe permettere di risalire al cognome (Zagara) del notaio Don Nocio Zagara, che è il personaggio

appunto dalla vocetta di naso («nànfara» < *nanfa*, soluzione profumata ricavata dalla distillazione di fiori d'arancio?) e il cui nome (Nocio) verrà dato al bambino (*Nociarello*) di Annicchia, la figlia adottiva di Maràbito, il vecchio contadino protagonista della novella.

Nel terzo capitolo viene proposta una tipologia della toponomastica agrigentina sempre nelle *Novelle per un anno*. Il toponimo spicca, nella prosa pirandelliana, meno per la sua referenzialità (anche là dove esiste il referente) che per il suo valore poetico di simbolo. Evidentemente è presente la toponomastica di tipo referenziale come quella urbana di Girgenti, quella extra-urbana e del mare, e quella dell'entroterra agrigentino: un esempio emblematico ne è la cittadina di Porto Empedocle ampiamente descritta nella novella *Lontano* richiamata in *Prima notte, Il libretto rosso, Il «no» di Anna*.

Per quanto concerne Vincenzo Consolo mi limito a ricordare la presenza del sanfratellano nella sua prosa densa e musicale. Scrive Trovato: «Il dialetto sanfratellano – con le valenze socio-culturali che gli sono proprie e che, per restare nell'ambito culinario dell'uso metaforico del termine *pastiche*, possono essere accostate ai sapori aspri e sostanzialmente poveri della cucina rustica tradizionale – è senz'altro l'ingrediente forte del 'pasticcio' linguistico consoliano. L'uso di esso è assolutamente inedito nella nostra letteratura. È questo, tra i dialetti italo-settentrionali della Sicilia – che ancora si parlano oltre che a San Fratello, in centri come Novara di Sicilia, Nicosia, Sperlinga, Piazza Armerina e Aidone –, il più incomprensibile per i siciliani e, al di fuori della cerchia dei dialettologi, il meno noto. Ben noto, invece, era [ed è] allo scrittore per averlo appreso fin dagli anni giovanili sui banchi di scuola nella sua Sant'Agata di Militello dove, trovandosi quotidianamente a contatto con ragazzi che per studiare venivano al suo paese da San Fratello, poté facilmente conoscerlo e certamente restarne non poco impressionato» (p. 105).

Valga, tra i tanti, un solo e puntuale esempio dell'uso complesso del sanfratellano nel *Sorriso dell'ignoto marinaio*, che Trovato analizza in modo magistrale nel suo saggio. Il punto che è particolarmente sintomatico e che senza l'analisi del linguista e dialettologo sarebbe rimasto assolutamente opaco, è relativo all'ultimo testo in sanfratellano presente nel romanzo e che, non a caso, coincide con la seconda e ultima parte della scritta, la dodicesima, incisa sulle pareti del carcere del castello Maniforti, e cioè con l'*explicit* del romanzo stesso, che si chiude pertanto in una lingua incomprensibile, della quale l'autore non ha dato, almeno nelle prime edizioni non annotate, la traduzione. Il che dovrebbe obbligare il lettore e soprattutto il critico ad una riflessione. Per fortuna Trovato ha potuto illuminare, per il sanfratellano, questo singolare *pastiche* consoliano. Quest'ultimo testo, che è propriamente una lassa, contiene, scrive il nostro linguista-critico, «la rabbia che il giovane zappatore di San Fratello affida ad una scritta sulle pareti del carcere. Essa è l'ultima delle dodici che costituiscono il nono capitolo di *So.* e l'unica scritta in dialetto – in siciliano per metà e in sanfratellano per l'altra metà –, mentre le undici che la precedono sono scritte da Consolo nell'unica varietà di italiano che i loro autori, siciliani di Alcara che hanno varcato appena le soglie della scrittura, si suppone avessero potuto conoscere, l'italiano popolare. Per un sanfratellano il codice alto cui affidare i pensieri da comunicare per iscritto non è l'italiano, ma il siciliano; in siciliano, infatti, comincia l'ultima delle dodici scritte. Essa riprende, nelle prime 21 righe, un canto popolare dei fatti di Alcara, ancora oggi diffuso in Sicilia. Via via che la rabbia o “gli umori mordenti”, per dirla con Vasi [1881, p. 280], diventano incontenibili, dal siciliano si passa al sanfratellano, il dialetto materno nel quale quegli “umori mordenti” trovano l'espressione più autentica. Consolo, contrariamente a quanto ha fatto finora, non traduce il sanfratellano né tanto meno il siciliano della scritta in questione.

[...]

CANTAA U CUCCH, U CIÀ E U FUHIEN  
 UNIT TUCC TRAI UN GIUORN CANTAN  
 MAU DI SAN BLES  
 TUBOT E CUTIEU  
 MART A TUCC I RICCHI

U PAUVR SCLAMA  
 AU FAUN DI TANT ABISS  
 TERRA PAN  
 L'ORIGINAU È DAA  
 LA FAM SANZA FIN  
 DI  
 LIBIRTAA.

*Cantò il cucco, il chiù e la civetta  
 Uniti tutti e tre un giorno cantarono  
 Male di San Biagio  
 Schioppo e coltello  
 Morte a tutti i ricchi  
 Il povero esclama  
 Al fondo di tanto abisso  
 Terra pane  
 L'originale è là  
 La fame senza fine di libertà. [traduzione di Trovato]*

I testi sanfratellani ricordati dipendono in larga misura dai testi di poesia popolare pubblicati da Vasi, a cui Consolo attinge a piene mani. Cucitura, quella di Consolo, letteratissima, che è opportuno esaminare da vicino ripercorrendo le operazioni di taglia e incolla, partendo proprio dal testo della scrittura del carcerato sanfratellano la cui costruzione si presenta abbastanza complessa. [...]. Ancora, *au faun di tant abiss* del rigo 28 della scritta, è ripreso dall'ottava numero 19 (dal titolo *La lontananza*) della raccolta di Vasi [...], un'ottava d'amore che tratta appunto il tema della lontananza (*Suogn 'nta u mar au faun di tant abiss* 'sono nel mare al fondo di tanto abisso', piange la fanciulla per la lontananza dell'amato nell'ottava popolare) da cui Consolo sa trarre elementi per la costruzione di un testo che tratta il tema della rabbia sociale, dell'odio di classe, e del desiderio di vendetta» (pp.110-112).

Il capitolo settimo è dedicato alla formazione delle parole in *Horcynus Orca*. Tra regionalità e creatività, il nostro linguista procede alla descrizione di soli 41 delle migliaia di regionalismi segnici, semantici o solo virtuali presenti nel capolavoro darrighiano, sulla base dello spoglio esaustivo delle prime 543 pagine dell'opera. La motivazione della scelta dei 41 neologismi formati con regole (derivazione, composizione, duplicazione, giustapposizione, retroformazione, incroci di parole) nasce dalla necessità di discriminare quelli dovuti all'attività onomaturgica dell'autore, da quelli già formati nel dialetto e che l'autore trasferisce alla lingua. Tra queste formazioni bisogna ancora distinguere le parole morfologicamente opache da quelle trasparenti.

Alcuni esempi: tra le parole semplici, *incunaglia*; tra quelle complesse di origine siciliana, in particolare tra i derivati suffissati, *stravaganterìa*, *tragediatòra*, che ha il doppio significato di 'colei che si allarma' e di 'ingannatrice'. Nell'ambito dei parasintetici, tra i derivati confissati *occuposo*, e tra le parole composte *ratipuntato*. Tra i prestiti dal siciliano per lo più trasparenti c'è tuttavia un assai opaco *tangeloso*, o ancora *sanguoso* e, tra le neoformazioni *biancobozzoso* e *rachitoso* ("alberelli rachitosi") e, per finire, il bellissimo hapax *insavanati* (avvolti [nel lenzuolo funebre]), e ancora *incafolare* e *lazzariare*.